

L'irriducibile dimensione dell'uomo

Mario Caruso

Lo sviluppo delle ricerche nell'ambito delle scienze biologiche, così le varie applicazioni biotecnologiche, impongono riflessioni nell'ambito della bioetica così per quanto attiene la biogiuridica e la biopolitica. Su alcuni aspetti della relazione tra scienze biologiche ed etica ne parliamo con il dottore Lucio Romano, presidente dell'Associazione "Scienza & Vita" e docente di Bioetica Clinica presso la Facoltà di Bioetica dell'Ateneo Pontificio Regina Apostolorum di Roma.

Dottor Romano per il bioeticista, che cosa rappresentano le scienze biologiche?

Per scienza si intende la ricerca della verità del reale, dell'esistenza e non limitatamente quella materiale o meccanicistica. E' conoscenza rigorosa e riproducibile caratterizzata da osservazione, ipotesi interpretativa, verifica sperimentale, valutazione del risultato. Le scienze biologiche rappresentano attività conoscitive, specificamente speculative, finalizzate alla interpretazione e definizione razionale dell'esistente (*bios*) attraverso gli aspetti misurabili e verificabili della realtà.

E' sufficiente definire solo la dimensione quantitativa dell'esistente per soddisfare le istanze etiche?

Ricercando e definendo la sola dimensione quantitativa, le scienze biologiche così intese risultano essere intrinsecamente riduzioniste. Ricordava R. Nozick: "i microscopi ed i telescopi non rivelano parti etiche". In via preliminare, questa affermazione potrebbe essere condivisibile in quanto gli interrogativi ed il sapere della ricerca in ambito biologico si limitano alla dimensione del "come". Il "perché" e, ancor più, il "chi è" sono riconducibili ad altri procedimenti conoscitivi ed interpretativi che ineriscono la filosofia, le religioni, il diritto, l'etica. Tuttavia non dovremmo

ritenere irriducibile il conflitto tra metodi, saperi e doveri. La contrapposizione tra antropologie "funzionaliste" e antropologia "sostanzialista" nell'ambito della vita umana, con adesione delle scienze biologiche alle prime, riduce - ad esempio - il valore della vita umana alla sola capacità ed espressione di "funzioni", negando la visione "sostanzialista". Le conseguenze della visione funzionalista sono le manipolazioni, le selezioni, le soppressioni. Da queste considerazioni emerge la ineludibilità dell'istanza etica.

Se le scienze biologiche si curano dell'esistenza, si possono dare anche domande di senso?

Secondo classica rappresentazione, le scienze biologiche si curano dell'esistenza senza darsi domande di senso; le scienze umanistiche si interrogano sull'essenza ed i valori, ponendosi domande di senso ("significato e direzione"). Da questa dicotomia, per il vero superata per quanto propugnata da alcuni, si ravvede il rischio concreto che tutto ciò tecnicamente realizzabile risponderebbe anche a criteri di liceità etica. Eppure settori nemmeno marginali della ricerca biomedica impongono rigorose riflessioni etiche, come ad esempio la medicina rigenerativa con il ricorso alle cellule staminali embrionali, la clonazione terapeutica, l'ingegneria genetica. Pertanto la necessità di una valutazione etica, diremmo più correttamente bioetica, in ragione della lettura del biologico non ancorato all'astrattezza bensì alla concretezza del bios inscritto nell'essere umano.

Che cosa segna il passaggio dalla conoscenza scientifica allo scientismo?

Quando si dà luogo alla trasformazione del metodo in una teoria, che nega quanto è al di fuori della dimensione empirica, la scienza si trasforma in scientismo. Per scientismo possiamo intendere la modalità di pensiero e di ricerca per cui il reale è unicamente ciò che è

materiale, empiricamente descrivibile e dimostrabile. Sono escluse realtà spirituali, religiose, etiche, che in quanto non materiali sono ritenute non reali. E', quella dello scientismo, una posizione chiaramente ideologica per la quale unica forma di sapere rigoroso è quella fondata sull'esperimento. Lo scientismo, rifiutando ed escludendo altre possibilità conoscitive, pretende di fare delle scienze positive una conoscenza esaustiva, in grado di spiegare tutta la realtà del mondo e dell'uomo.

Lei vuole affermare che le scienze biologiche non possono essere considerate come uniche forme di conoscenza?

Le scienze biologiche sono conoscenza e producono conoscenze. Tuttavia non possono rappresentare le uniche forme di conoscenza né producono ogni conoscenza. Le scienze biologiche sono un sapere ma non rappresentano l'unica forma di sapere; si caratterizzano per la oggettività ma sono inevitabilmente "impersonali"; sono strutturalmente illimitate ma non possono mai dirsi compiute una volta per tutte; favoriscono il progresso dell'uomo e della civiltà ma non possono sostenerli e giustificarli da soli senza l'intervento di diverse altre forme di conoscenze e saperi, comprese quelle morali e religiose. E proprio sulla relazione tra scienza e religione, ad esempio, è quanto mai opportuno ed attuale riportare una citazione di Max Planck: "Scienza e religione non sono in contrasto, ma hanno bisogno una dell'altra per completarsi nella mente di un uomo che pensa seriamente."

La ricerca nelle scienze biologiche possiede una sua propria etica? Ovvero, è in grado di autoregolarsi e porsi anche dei limiti?

Secondo una corrente di pensiero la ricerca nelle scienze biologiche, ed in genere qualsiasi ricerca, possiede un suo proprio codice di autoregolamentazione basato sulla trasparenza dei procedimenti, la libertà delle investigazioni, la correttezza ed il rigore delle procedure, da cui nessuna intromissione esterna sarebbe necessaria per le conseguenti possibili limitazioni o condizionamenti. Affermazioni, queste, che richiamano certamente il rispetto comunque dovuto a norme deontologiche. Tuttavia è limitante ricondurre il tutto alla mera osservanza di una correttezza comportamentale.

Il piano inerente l'eticità di un'azione è diverso da ciò che necessita per esprimere un giudizio di piena eticità? Per esempio che si possa procedere ad intervento di ingegneria genetica secondo correttezza metodologica non significa automaticamente che lo stesso risponda a criteri di eticità.

La valutazione etica cambia anche in ragione dei livelli di intervento (terapia genica per via somatica, per via germinale, sugli embrioni nelle primissime fasi dello sviluppo, ...) e delle finalità (diagnostiche, terapeutiche, produttive, alterative, sperimentali, distruttive). L'etica intrinseca conduce, ineludibilmente, all'affermazione che un'azione in quanto tecnicamente possibile è anche buona e lecita. Paradossalmente, il ricercatore che si avvale come riferimento della sola etica intrinseca - ritenendo altri valori indimostrabili e/o presupposti, comunque estranei alla propria metodologia di analisi - assegnerebbe alla stessa valore assoluto, insindacabile, impermeabile a qualsiasi altra valutazione che non sia quella autoreferenziale o del committente della ricerca stessa.

Dottor Romano si può coniugare la *ratio* tecnica con la *ratio* etica?

Già dal suo nascere la bioetica, "ponte per il futuro" o "scienza per la sopravvivenza", si pone nell'ottica della coniugazione del bios con l'etica. Lo stesso dibattito biopolitico che caratterizza le agende parlamentari e governative in tutto il mondo si fonda sui grandi dilemmi della coniugazione tra dimensione biologica e dimensione etica. Direi meglio: al fondamento della riflessione in bioetica c'è la questione antropologica. Di quale uomo parliamo e trattiamo è il quesito fondamentale e imprescindibile. Ecco perché si richiede di coniugare il tecnicamente possibile con l'eticamente lecito nel riconoscimento del valore e della dignità propria di ogni essere umano. Ciò non significa chiusura alla ricerca. Tutt'altro, ma una ricerca ed un'applicazione biotecnologica che non cancelli la verità dell'uomo, unico e "irriducibile". La verità da riconoscere ed il bene da perseguire richiedono la corretta coniugazione tra libertà della ricerca e responsabilità etica.